

# Un italiano che piace a Londra

di **GIORGIA CARRARI**

Una parte della cultura italiana anni '80 è rappresentata dai nostri grandi architetti e designer celebri nel mondo. Personalità emblematiche di tendenze differenti, essi esprimono le più diverse caratteristiche dello 'stile italiano'. Sono professionisti molto apprezzati all'estero, dove insegnano, lavorano, ricevono premi e tengono mostre nei musei. In Italia hanno committenti soprattutto privati perché lo Stato, meno attento alla qualità, si accorge poco di loro.

Tra i dieci architetti più famosi di Milano, Vico Magistretti è considerato l'inglese, per il carattere distaccato, l'eleganza dei modi, il gusto del paradosso; ma anche perché a Londra in parte vive ed insegna, al Royal College of Art, 'furniture design'.

I britannici, solitamente non espansivi con i «continental», sembrano averlo adottato e glielo dimostrano: il 26 marzo scorso, durante un pranzo ufficiale, Magistretti ha ricevuto, dal duca Filippo consorte della regina Elisabetta II, la medaglia d'oro di «stilista internazionale 1985» della Society of Industrial Artists and Designers, e il 9 maggio prossimo a Edimburgo gli sarà conferita la «partecipazione onoraria» all'Associazione degli architetti scozzesi.

Per il prossimo Natale è stato invitato a far parte di una giuria, insieme al duca di Edimburgo ed a Terence Conran, per l'illuminazione di Oxford Street a Londra.

Magistretti, sessantacinquenne, milanese da dieci generazioni, discende da una stirpe di architetti. Lavora in uno studio di via Conservatorio che era di suo padre, aiutato normalmente da un solo disegnatore, con lui da trent'anni, che traduce in tavole tecniche i suoi progetti a matita. Racconta Magistretti:

«Io ho sempre disegnato maluccio. Saper disegnare bene è proprio l'ultima cosa che serve per diventare un bravo architetto».

— Allora che cosa è necessario per diventarlo?

«E' fondamentale avere alle spalle un'educazione secondaria classica che dà spessore umanistico e apre la mente alla curiosità intellettuale. L'università invece non è così determinante».

— Oltre a disegnare mobili e lampade premiati ed esposti al «Moma» di New York, lei progetta architetture importanti, dal grande centro di calcolo delle Casse di Risparmio a Parma alla villa raffinata per un miliardario giapponese a Tokio; ma lavora da solo con un piccolissimo studio, mentre

altri suoi colleghi hanno 'associati' e studi grandi...

«I grossi lavori oggi richiedono organizzazione e servizi sofisticati che trovo nelle compagnie esterne, mentre io faccio il progetto e mantengo il controllo generale. Mio padre consegnava l'opera chiavi in mano, a quel tempo però gli impianti richiesti erano modesti, tutto era artigianale. Questo sistema è ormai anacronistico. In ogni caso, ho scelto di fare l'architetto, non il manager. I miei colleghi fanno concorsi promozionali e hanno bisogno di più persone».

— Lei non ne fa?

«Li ho fatti quando ero giovanotto, ora non mi interessano perché sono troppo astratti. Mi piace progettare ancorato alla realtà, con il rischio stimolante della realizzazione certa».

— In Italia non c'è quasi rapporto di committenza tra istituzioni e grandi architetti, lo Stato non sembra interessato alla qualità; non si è mai pensato di far ridisegnare i francobolli o l'immagine dell'Iri. Adesso, nella ristrutturazione architettonico-urbanistica delle città post-industriali, si rischia di perdere un'altra occasione trascurando i professionisti migliori...

«La nostra classe politica non ha coraggio né preparazione per fare scelte culturali qualificate. E c'è il fenomeno, tipicamente italiano, del potere che elargisce lavoro ai suoi adepti. Per noi architetti è difficile seguire i giochi di palazzo, non appartengono al nostro mestiere. Io lavoro pochissimo con gli enti pubblici».

«A Milano nell'84 ho progettato per il sindaco Tognoli un isolato di edilizia economica in piazzale Dateo, un bel progetto per la città nuova che si è bloccato; come si è arenato il restauro che ho disegnato con Ugo La Pietra, per il cortile di Brera, l'Orto botanico e piazzetta Hayez. Quando si lavora per l'amministrazione pubblica è allucinante la lentezza, il senso di morte: io mi stufo, non ho il temperamento della balia».

— Cosa pensa delle correnti stilistiche contemporanee, le avanguardie, il post-modernismo?

«Credo che le tendenze siano significative quando si esprimono in maniera professionalmente qualificata. La dialettica suscitata dai movimenti di rottura ha dato vitalità all'immagine dell'italian design'. Mentre ritengo finiti i 'post-moderni'. Non capisco il loro concetto di decorazione, intesa come aggiunta superficiale; per me, la decorazione è già inserita nell'architettura che nasce come una scultura utile».